

«Ciclo di incontri»

LA DEMOCRAZIA

ESAME DELLE CONDIZIONI, PROSPETTIVE, POSSIBILITÀ } SU TUTTI I PIANI

Comune di Pontassieve (FI) } Sala del Consiglio } ore 21

05.12.2014 - Spazio urbano e interurbano - configurazione e interventi urbani su città e paesi, connessioni interurbane, sistema dei trasporti, «grandi opere» – democrazia legale, democrazia sostanziale.

Premessa

Lo spazio: dal latino *spatium*. Il termine è denso di significati e indica **I**) l'*estensione indefinita*, dal *macro* al *micro*¹; **II**) l'*estensione definita*, in senso geografico e in molti altri sensi². Tante implicazioni, compreso il senso invalso di «spaziale», con i *films* di fantascienza e le glorificazioni delle esplorazioni, fino alla «sonda» di recente “accometata” e all’astronauta italiana sulla stazione russa «Soyuz»³. Qui ne tratteremo in un senso specifico, lo *spazio urbano e interurbano* } è noto, ci viviamo, ma «il noto non è perciò conosciuto» (come diceva la «nottola di Minerva», ossia Hegel).

Gli esseri umani non vivono sulle nuvole o nelle acque, ma sulla terra, e non nella *natura prima*⁴, ma costruiscono il *proprio* spazio, ne fanno la *natura seconda*, “fabbricata” nella/dalla primigenia: campi messi a pascolo o coltura (disboscamenti e dissodamenti, mutamenti della biosfera preesistente, etc.), corsi d’acqua irreggimentati, paludi prosciugate, percorsi terrestri (viottoli, sterrate, strade costruite, ponti, gallerie) e fluviali, lacustri, marittimi (tragitti, ripari, approdi, porti), intorno a insediamenti abitativi, che si raggruppano e/o si espandono. È questo lo spazio urbano e interurbano, cresciuto, fino a strabordare, nel tempo storico.

Urbano: dal latino *urbs*, «città». Ed è questo il campo di intervento di specifici saperi e tecniche: *architettura* e *urbanistica*. L’architettura è antica; lo è meno, ma sempre antica, l’urbanistica, che comprende l’architettura. Sorge con Ippodamo di Mileto (V sec. a. C.), che sistema su «pianta

¹ È l’estensione in cui “sono” il nostro e gli altri pianeti, e il Sole, le stelle, gli altri corpi celesti, la nostra e le altre galassie: l’Universo – per cui, in fisica, lo spazio indica “dove” esistono i fenomeni naturali, che vanno dall’universo conosciuto, conoscibile, ipotizzato, fino alle forme di energia, alle molecole, atomi, particelle subatomiche.

⁴ Ossia la natura che si presume esista prima, dopo, senza $\begin{matrix} F \\ \square \\ 2 \\ \square \\ 0 \end{matrix}$ al di là $\begin{matrix} F \\ \square \\ 0 \\ \square \\ 0 \end{matrix}$ dell’umanità, e che esista senza si può asserire sia un sicuro, ma è indimostrabile in assenza eventuale del dimostratore, cioè degli esseri umani stessi.

³ La fantascienza si basa sull’esaltazione della scienza-tecnica (se n’è trattato nell’incontro del 21 novembre 2014), e così è per la sonda sulla cometa e l’italiana sulla stazione spaziale, con un tentativo di suscitare un “tifo nazionale”.

² Indica: a) l’estensione geografica, circoscritta e articolata (monti e piane, fiumi e laghi, mari e oceani), con aree abitate e non, e vie di trasporto e comunicazione, e segnata da punti di riferimento, in cui sono situati gli “oggetti” (“cose” ed esseri); b) la distanza fra centri, entità, punti, e anche il tempo (“nello spazio di un minuto”, o “di una settimana”, o “di un mese”, etc.); c) con l’aggettivo «vitale» («spazio vitale») connota le estensioni territoriali (necessarie o presunte) a una gruppo umano per i propri bisogni, e con l’aggettivo «personale» («spazio personale») connota il complesso di mezzi, esigenze, ambienti, etc., necessario a ogni individuo; d) con l’aggettivo «vuoto» («spazio vuoto») riguarda in ecologia un ambiente nuovo (formatosi per eventi naturali o interventi umani), che può essere colmato dalla «biosfera» (il complesso della vita); e), con l’aggettivo «intercellulare» («spazio intercellulare») riguarda in biologia il vuoto possibile fra le cellule; f) con l’aggettivo «grafico» («spazio grafico») denota il «bianco» fra una parola e l’altra, e fra una lettera e l’altra, fra il testo e la pagina, nella composizione tipografica.

razionale» il porto del Pireo: rete ortogonale di vie, che comprendono e delimitano le *platéiai* – “quartieri” di abitazioni; di edifici amministrativi, politici, religiosi; di luoghi di produzione e distribuzione –, e le vie principali confluiscono nella piazza, per sboccare nel porto, dotato di moli, arsenali e magazzini.

L’urbanistica-architettura si espande e procede nel IV sec. a. C., e poi in epoca ellenistica, e in epoca romana, nella sistemazione e ampliamento delle città preesistenti, e fondazione di nuove città.

Campo teorico e pratico in gran parte smarrito nell’Alto medioevo – con il dissolvimento del sapere nel dissolvimento del Mondo antico }, riappare con la ripresa dei “lasciti” del Mondo antico dal Basso medioevo in poi, per risorgere nel Rinascimento e divenire diffuso dal Cinquecento, continuando da allora. E l’importanza dell’urbanistica-architettura si eleva dalla metà dell’Ottocento, con l’aumento della popolazione cittadina, dovuta a: **1**) l’espansione di ruolo e funzioni dello Stato, con i suoi apparati burocratici e militari (cioè in base al dispiegamento dello Stato moderno); **2**) la crescita della produzione industriale e l’espulsione progressiva della popolazione dalle campagne, e il connesso sviluppo dei mezzi di trasporto e comunicazione (cioè in base al dispiegamento del capitalismo). Si impone allora, e da allora, la questione di *come* organizzare «razionalmente» (ossia secondo le esigenze del potere politico ed economico) città, borgate, territori circostanti e limitrofi, insediamenti produttivi, luoghi di distribuzione, edifici residenziali, sedi istituzionali e dirigenziali, installazioni militari, etc., e di *come* “sistemare” la crescita di insediamenti produttivi e di nuovi quartieri rispetto ai «centri storici».

Le soluzioni sono state via via proposte e attuate. E oggi proseguono, aumentano, si sovrappongono } e le viviamo: città estese su decine e centinaia di km² } o meglio, *agglomerati* urbani: *conurbazioni*, che assorbono vecchi centri, altri più recenti, altri prodotti *ex novo* }, con vie e reti di traffico, con corsi d’acqua “irreggimentati” (chiusi e forzati), con campagne e natura inglobate, e con l’ulteriore sviluppo delle (cosiddette) «Grandi opere» (che attraversano, sotto-attraversano e sventrano gli agglomerati e gli antichi «centri storici» inglobati in essi, e la campagna, e residua natura prima). E vi sono centinaia di migliaia, milioni, di persone che stanno in questi agglomerati, i quali proliferano in periferie di periferie di periferie (sempre più ghetti piuttosto che quartieri, che comportano, nei fatti, forme di segregazione spaziale), con costruzioni, abusive o permesse, ma sempre in speculazione edilizia – e con tanto di “problemi” di traffico e inquinamento atmosferico; di masse di rifiuti (prodotti: i rifiuti sono componenti del presente modo di produzione) “scaricati” e da “scaricare”; di degrado (sociale, economico, culturale, esistenziale) nelle *banlieue*; di esposizione, già iscritta nell’assetto dato, a ripetuti disastri, peraltro causati da ... *semplici* fenomeni naturali (pioggia o neve), che paiono diventati un flagello, mentre lo sono soltanto in tale condizione dell’urbano e dell’ambiente.

Lo spazio urbano e interurbano


La città-opera

Primo dato di fatto: quello che viene denominato «centro storico», oggetto di visite turistiche, bello, godibile, o comunque interessante, che si va a visitare, è quanto rimane di città e paesi di epoche precedenti al mondo della modernità. È un'eredità: si tratta della città, più o meno grande o piccola (fino al borgo), del passato. Infatti, il Mondo antico è mondo di città, basato sulle città, ognuna con il suo territorio e le sue vie di comunicazione, per terra e acque } in cui non si aveva divisione e contrapposizione rispetto alla campagna. Con il dissolvimento del Mondo antico si ha la scomparsa (in intere aree d'Europa), o comunque la forte riduzione, delle città (anche in Italia), mentre si afferma per secoli il ruolo primario delle campagne. La rinascita delle città (soprattutto in Italia, ma anche nel Nord anseatico, e in parte anche altrove), in ampia misura a partire dall'insediamento antico, si ha nel Basso medioevo, fino al passaggio al Rinascimento } con gli eventi seguenti, sotto gli Stati assoluti.

Da “noi” (in Italia e in Europa) le città storiche vengono da questo processo. È questa la città-opera: la città costruita e stratificata nella e sulla sua storia, con la sua architettura spontanea e la sua architettura pensata (edifici di comando politico, edifici religiosi, palazzi dei potenti), e con la sua urbanistica, prima limitata a opere di importanza cittadina (mura e postazioni, mercati e magazzini, vie e stazioni, eventuali porti), poi allargata sulla città (nel dispiegamento del Rinascimento). La città è un'opera nel suo insieme, unica in sé e differente da ogni altra: ogni città è specifica e individua – come lo è ogni opera d'arte.

Ed è precisamente nella città-opera che si crea l'urbanità. Che cos'è? È il modo di vivere lo spazio e il tempo nella città, è il modo della città. In contrasto con la rusticità, l'urbanità è una convivenza non “povera”, ma “ricca” di frequentazioni e rapporti e interscambi vari (e materiali, e culturali), vissuti con interesse, con sviluppo reciproco e spesso con una certa serenità. Certo, tutto ciò non va idealizzato. Fin dalla ripresa delle città vi sono interni contrasti: se tutti i cittadini sono esseri umani liberi e stanno insieme (nella città, e perfino negli stessi palazzi, ma a piani diversi), però si distinguono e dividono chiaramente } come il «popolo grasso» e il «popolo minuto» a Firenze. Il “corpo cittadino” è unito, ma non uniforme, anzi è colmo di tensioni e scontri, fino a duri conflitti, sollevazioni, rivolte } tuttavia, rimane legato nella e alla città¹, all'incontro-scontro su tutti i piani nella vita cittadina: sono queste gli elementi di base, le fondamenta, il “brodo di cultura”, in cui si crea, e da cui emerge, il Rinascimento.

Dal Cinquecento e più ancora nel e dal Seicento, con l'affermazione degli Stati assoluti, la città, pur sempre costituita da una cittadinanza da esseri umani personalmente liberi, comincia a essere abitata da liberi sí, ma sudditi, e, in maniera correlata, appaiono moduli architettonici e urbanistici, che, in quanto tali, possono essere, e sono, ripetuti } cominciando così ad avvicinare la città al prodotto }, ma, oltre alla sempre elevata qualità architettonica di tali «moduli», non si è ancora

¹ Sul tema vedi D. Moerdijk, *Metamorfosi dell'urbanità*, relazione al «Seminario sullo spazio urbano», Settignano (Firenze), 10 marzo 2005  reperibile su, e scaricabile da, www.nea-polis.org.

giunti a un livello tale (di concentrazione ed estensione) da mettere in discussione il carattere di opera della città: a lungo ne resta comunque predominante il *valore d'uso*¹.

È in questo processo che si determina il carattere artistico di quelli che ora vengono detti «centri storici»: è questo che si avverte, anche senza saperlo, in quelle forme e spazi, tempi e ritmi, e nella ricchezza di opere d'arte che vi si situano } quei «centri storici» ora inglobati nell'agglomerato moderno.

L'affermazione della città-prodotto

Dal Seicento in poi, fino a fine del Settecento-primi dell'Ottocento, il processo del politico-statuale e dell'economico-capitalistico avanza, giungendo a sboccare nella nascita del mondo moderno } “partorito” dalla (cosiddetta) «rivoluzione industriale» inglese (capitalismo industriale, oltre che mercantile e bancario) e dalla Rivoluzione francese (che dà vita allo Stato moderno), con la connessa accelerazione della scienza-tecnica e l'aumento delle sue applicazioni } e la città ne viene investita e plasmata, fino a esserne trasformata e, infine, continuando nel dispiegamento del mondo moderno, travolta.

Il primo imporsi della realtà e contraddittorietà dello spazio urbano della modernità si ha intorno alla metà dell'Ottocento, e ne possono essere presi a indice due eventi: in Inghilterra, l'analisi della città industriale da parte di Engels²; in Francia, la ristrutturazione della Parigi storica, con le *places à étoile*, i grandi *boulevards*, i nuovi quartieri, da parte di Hausmann³. Engels (prendendo in esame, in particolare, Manchester) individua la connessione fra concentrazione-accentramento, nell'insediamento urbano, di capitale e potere politico, e della popolazione, con centinaia di migliaia, e oltre, di esseri umani } il che, se è a sua volta una crescita delle forze produttive, perché moltiplica l'efficacia dei mezzi di produzione esistenti, ha la sua “altra faccia” nell'orrore della realtà urbana: già il traffico delle strade (dice Engels) mostra qualcosa di repellente, e nella fretta, nella reciproca non-considerazione, si rivelano la brutale indifferenza, l'insensibile isolamento, l'angusto egoismo a cui gli esseri umani sono condotti e ridotti. Hausmann realizza lo sventramento della Parigi storica, lo spostamento delle classi popolari in nuovi abitati, la strutturazione urbana volta a impedire sommosse e barricate, e a permettere agevoli spostamenti e interventi delle forze militari, imprimendo nello spazio urbano le esigenze di comando sul popolo e di contrasto a ogni rivolta popolare.

¹ Nelle città del Medioevo, in base alla crescente eccedenza produttiva nell'agricoltura (a detrimento dei signori feudali), si accumulano ricchezze, fino a una grande ricchezza monetaria, ottenuta con l'usura e il commercio. Queste città sono centri di vita sociale e politica, in cui, insieme alle ricchezze, si accumulano anche saperi e tecniche, e opere (monumenti e opere d'arte). Queste città sono esse stesse opere e proprio ciò contrasta l'orientamento verso il denaro, il commercio, gli scambi, i prodotti. In quanto opera, queste città sono innanzitutto valore d'uso. E non a caso è qui, e in primo luogo a Firenze, che si ha il Rinascimento. Si comincia a cambiare con la fine delle repubbliche comunali e l'affermazione degli Stati assoluti, e la subordinazione-assunzione, e riduzione, da parte loro dei frutti del Rinascimento $\left[\frac{F}{2} \right]_b^0$ ma, appunto, si comincia a cambiare. Ancora a lungo l'uso primario della città, cioè di strade e piazze, edifici e monumenti, sta nell'interscambio sociale e culturale, e nella celebrazione $\left[\frac{F}{2} \right]_b^0$ cioè nel consumo improduttivo, senza altro vantaggio che interrelazione, piacere e prestigio $\left[\frac{F}{2} \right]_b^0$ cfr. H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970, p. 21 ss. Ma questa celebrazione viene tradotta anche in quella del potere politico assoluto, che comincia a imporsi sulla città.

² Con la pubblicazione, nel 1845, da parte di Friedrich Engels del suo lavoro *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Rinascita, 1955 $\left[\frac{F}{2} \right]_b^0$ v. in particolare il cap. «Il proletariato industriale», p. 49 ss.

³ Attuato dal 1852 al 1869 da Georges Eugène Haussmann, urbanista e funzionario francese, su incarico di “rinnovare” Parigi da parte di Napoleone III (che, ricompensandolo del “servizio” reso, lo nomina anche «barone»).

È da allora che comincia ad apparire il “tipo” della città moderna: l’antico centro urbano viene o esteso senza attenzione, o ristrutturato, o sventrato, e comunque inglobato; si ha la proliferazione di agglomerati recenti, destinati dalle classi subalterne (lavoratori dipendenti, artigiani residui, piccoli commercianti); si concentrano la direzione degli affari e i centri del potere statale nel vecchio-nuovo centro. Donde la crescita progressiva di un enorme spazio urbano, con *banlieue* dei subalterni che vanno ognuna dai 50 ai 100.000 abitanti, e perfino li superano, in cui e fra cui si levano fabbriche e magazzini, ma anche aree “di lusso”, con ville e giardini.

Ecco, dunque, la *città-prodotto*. Uno spazio urbano fatto da serie di edifici su vie – percorse da trasporti (di “cose” ed esseri umani) che salgono a intensità crescenti –, edifici che ripetono una serie di moduli e sono costruiti “in serie” } con materiali per lo più deperibili¹ e per lo più di scarsa o nessuna qualità architettonica, in cui le differenze (altezza, dimensioni, terrazzi, ingressi, decorazioni, eventuali aiole, parcheggi, etc.) sottolineano la monotonia dell’omogeneità –, insieme a centri di unità di produzione, di distribuzione, di amministrazione, a unità bancarie e finanziarie, a centri istituzionali statuali (di vario tipo), senza dimenticare le agenzie immobiliari, inglobando resti di campi e orti, inserendo nell’estensione dello spazio interurbano le campagne e assorbendo anche i «centri storici» minori, dei paesi circostanti } e i «centri storici» vengono via via chiusi al «traffico privato» e sostanzialmente “sterilizzati” all’uso cittadino, semmai “riservati” a usi politici, celebrativi, nonché, dove è possibile, in sostanza destinati al consumo turistico (usurante: poiché l’eccesso di consumo consuma lo spazio), nonché, spesso e volentieri (e sempre più con la crescita combinata di industria del divertimento e industria del turismo), a una sorta di “disneylandia”, dove avviene quel caos che non ha altro senso se non quello dello stordimento-eccitazione, dello “sballo”, quel magma denominato con il termine stucchevole di «movida».

La distruzione della città in tempo di pace

Gli agglomerati urbani vengono distrutti, in parte o del tutto, nelle guerre: li colpiscono cannonate, bombe, missili – si pensi solo all’ultimo conflitto mondiale (Londra, Dresda, Berlino, le rovine nelle città italiane, fino alle due bombe atomiche in Giappone), vedi i combattimenti nella ex Jugoslavia (Sarajevo, ma anche Belgrado), vedi gli scontri senza fine nel Vicino oriente ... Ma c’è un’interiore “carica esplosiva” *insita* nella città-prodotto, nella stessa produzione dello spazio urbano e interurbano del mondo moderno: procedendo senza sosta in tale produzione, si arriva all’*esplosione della città*. E ci siamo *già* arrivati: l’attuale città-prodotto mantiene il nome di città, come lo mantengono i centri minori inglobati nella conurbazione (e tutti, magari, si mantengono come entità amministrative), ma questa è la *città esplosa: non esiste più come città*. Ed è questa la *distruzione della città in tempo di pace*: al posto della città si impone, si propaga e straborda il *tessuto urbano* } che è un ibrido indistinto, che non è più campagna e che non è più città, che devasta l’assetto idro-geologico e ambientale, che si estende a inglobare le aree attraversate dalle connessioni interurbane, lasciando il resto nell’abbandono degradato }, dove è sempre più assorbente, fino a predominare, il *valore di scambio*².

Lo spazio urbano e interurbano, ossia il tessuto urbano, è oggetto di investimento del capitale nel suo complesso e di produzione specifica da parte del capitale investito nel comparto dell’edilizia } da notare che viene rivitalizzato ed esaltato un rapporto di produzione *precedente* (precapitalistico), la *proprietà-rendita fondiaria*, che si traduce in proprietà-rendita *immobiliare*, intrecciandosi con il capitale investito nel tessuto urbano: lo spazio viene suddiviso in parcelle il più possibile omogenee e valutato in gradazione crescente secondo il prestigio e/o il rapporto con i luoghi istituzionali (i poteri statuali centrali e la loro articolazione a livello regionale, provinciale, comunale), finanziari

¹ Fra cui lo stesso cemento armato, che si deteriora in circa una settantina d’anni

² Ossia l’investimento e la valorizzazione del capitale, per vie dirette (produzione-distribuzione) e indirette (rendita e speculazione fondiaria e immobiliare) \square_b^o v. H. Lefebvre, *Il diritto alla città cit.*; cfr. inoltre H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1976 –, sotto il comando dello Stato.

(centri finanziari e bancari), produttivi (unità sparse e plessi industriali), distributivi (centri commerciali e distribuzione sparsa), la mobilità, i centri di formazione (scuola e università), l'industria del turismo e del divertimento, e così via, e in base alla conseguente domanda di accesso, ufficio, abitazione, etc. E si arriva in tale maniera a determinare la stratificazione, nel contempo gerarchizzata, frammentata e omogeneizzata – non decretata, ma segnata nello e dallo spazio –, fra zone dirigenziali (politiche e finanziarie), aree di produzione-distribuzione (plateali i «centri commerciali»), aree (e ghetti) di lusso, aree (e ghetti) popolari. E si arriva, inoltre, alla contraddizione fra l'esistenza di una quantità di abitazioni superiore al numero della popolazione e la «questione delle abitazioni», con la loro ricerca, il loro costo, la loro mancanza per quella parte della popolazione che è “senza casa”.

Il tessuto urbano comprende la produzione, distribuzione, riproduzione nel suo complesso, e ne pone le condizioni, ne comporta la gestione e il controllo, e il comando sulle masse di addetti, dei subordinati e degli esclusi – e non è che si produca “da sé”, secondo una sorta di “naturalismo” (economico, sociale, culturale, o come si voglia). Si determina precisamente nella *combinazione* – ossia nella *fusione senza confusione* di ruolo, funzioni e prerogative – fra il politico-statuale e l'economico-capitalistico, con l'intervento funzionale della scienza-tecnica: nello spazio urbano *si combinano i tre assi* } Stato, capitale, tecnologia } del nostro mondo (il modo di produzione dell'economia politica). Chi domina e “performa” lo spazio urbano e interurbano, domina e “performa” gli esseri umani. E perciò lo spazio urbano e interurbano è oggetto di un continuativo processo di ripetuti interventi: per porlo *sempre più e sempre meglio a disposizione* degli imperativi del comando politico-statuale, delle esigenze dell'economico-capitalistico, dell'azione della scienza-tecnica¹ – che poi tutto questo porti a subire i disastri (pseudo-)dovuti a cause naturali, ai cosiddetti “problemi” (dalla congestione del traffico al degrado dei ghetti periferici, fino ai rifiuti) che si accumulano, apparendo senza possibile soluzione duratura, è *organico all'auto-saturazione* a cui conduce l'operare degli stessi tre assi portanti del mondo moderno: all'azione di Stato, capitale, tecnologia, interconnessi nella ricerca continua di potere, sempre più potere, forme nuove di potere, di fronte ai “nodi” che proprio il loro operare genera (è lo stesso meccanismo della crisi economica, di fronte a cui si parla di «ripresa della crescita», quando la crisi è precisamente dovuta alla stessa precedente crescita).

Ma c'è un disastro meno avvertito e meno pensato, e rilevato soltanto nelle sue ricadute: un disastro più “sottile”, ma più profondo e devastante } che è proceduto, e continua a procedere.

Quale democrazia ...

Questa realtà della produzione dello spazio – che è quella della modernità, che è la nostra, quella del tessuto urbano – ha messo e rimesso, e continua a mettere, *in crisi l'urbanità*, con la *socialità* che ne è l'essenza costitutiva e con la capacità di *formazione e sviluppo culturale* che la permea e ne deriva, sostituendovi l'*atomizzazione*, ossia la condizione di individui dalla formazione limitata e dallo sviluppo ridotto, la cui stessa individualità è massificata (ossia ognuno dice e fa le stesse o simili “cose” degli altri, ma credendo di dirlo e farlo “da sé”, per “propria” decisione).

L'atomizzazione è frutto di questo spazio urbano e interurbano, è figlia del tessuto urbano: viene determinata dall'isolamento in *habitat* “funzionali”, ossia limitati all'essenziale per la sussistenza e riproduzione (nella cancellazione dell'antico *habitare*, fatto anche di “cose in meno”, ma nel contempo di “cose in più”, pur modeste, ma necessarie, e di relazioni sociali), privi di luoghi spaziali e temporali predisposti e promuoventi i rapporti, e quindi con il confino in piccole cerchie familiari e amicali (quand'anche vi sono), senza altra relazione con “gli altri” che quella del lavoro (quand'anche lo si ha) o dello studio (quand'anche lo si conduce), e quella, indiretta in sé, del consumo (vendita-acquisto dei prodotti, sia indispensabili, sia di esigenza indotta), mentre nelle

¹ Per esempio, la tecnologia messa in atto per le «Grandi opere», per edifici «antisismici» ed «ecologici», le reti di fibre ottiche, l'estensione delle telecamere che riprendono ... tutto e tutti, i semafori “intelligenti”, etc.

relazioni interpersonali si afferma l'indifferenza, che si traduce facilmente in diffidenza, la quale diventa spesso ostilità } sottesa o, all'occasione, aperta.

Perciò, da una parte, “suppliscono” i *rapporti indiretti*, attuati un tempo dalla radio, poi soprattutto dalla tv, e ora anche dalla “rete”, ma sempre ribadenti l'isolamento, nel proprio *habitat* e dietro lo schermo del televisore o del computer, e gestiti, per la sempre imperante tv, dai “lorsignori” dei *media*, o condotti nel magma della “rete”, in cui si dice tutto e il contrario di tutto, in cui c'è tutto, ma questo è tutto quello che c'è; dall'altra parte, si formano *aggregazioni sostitutive*, che vanno da quelle per il tifo calcistico o comunque per la presenza a manifestazioni sportive, ai raggruppamenti più o meno temporanei per feste, concerti, celebrazioni, alla partecipazione alla «movida», fino alle bande, soprattutto giovanili, con le loro forme varie, maggiori o minori, dannose o irrilevanti, di “trasgressione”. E che un qualche scambio culturale di un qualche valore, e che un'attitudine volta a comprendere e istruirsi, si possano determinare in questo contesto è *molto difficile* – peraltro, *tutto vi è contro*, compresi gli stessi apparati di istruzione e formazione, impiantati su specialismo e iperspecialismo frammentario e sul connesso «insegnamento dell'ignoranza» (come si è visto nel precedente incontro del 21 novembre). Molto difficile, *non impossibile*: ma come altra faccia, di *minoranza*, di questa situazione } un po' come l'eccezione che conferma la regola.

Occorre guardare freddamente in faccia la realtà: sta precisamente in questa situazione dello spazio urbano e interurbano *anti-cittadino* la *negazione* più strutturata *della democrazia: tutti sudditi*, in uno spazio prodotto per il potere e dal potere (per i, e dai, tre poteri interrelati), con posti privilegiati per l'oligarchia che “incarna” questo potere, e posti stratificati, da quelli più dignitosi a quelli più modesti, fino a quelli di mera sussistenza, ma sempre subalterni, per gli altri (e con la pressione di chi non ha neanche un qualche posto). E i sudditi sono “buoni” solo per la democrazia formale, ossia la *falsa democrazia* del “sistema” elettivo-rappresentativo: “date il consenso (il voto) a questo o quello o quell'altro, e poi ... lasciateci lavorare” } “e se anche il consenso non lo date (il non-voto), noi si fa lo stesso ...”.

Che cosa mai si può fare? È chiaro che, in primo luogo, questo «stato di cose» va compreso a fondo, e va fatto capire: ne va estesa l'acquisizione, puntando sulle contraddizioni del circolo vizioso dell'auto-saturazione in cui si traduce necessariamente l'azione continuativa e ripetitiva del potere (di cui si parlato sopra). Di conseguenza, si può soltanto puntare a “togliere di mano” la decisionalità a chi ora comanda e gestisce questo stesso «stato di cose»: è difficile, certo, ma ogni altra “pensata” è illusoria e ogni altra proposta è fuorviante. Ed è altrettanto certo che occorre elaborare i piani di “altro” e “oltre” nel campo dello spazio – piani di intervento dove si prospettano come necessari o comunque utili, piani di “blocca-intervento” contro altri interventi del potere, progettati e/o in atto (tipo le «Grandi opere», che sono, sí, come dicono gli oppositori, «inutili e dannose», ma sono tali per la popolazione, mentre sono ben utili e fattive per i “padroni del vapore”), piani di manutenzione e piani ripristino e salvaguardia di assetto idro-geologico e ambiente, nonché piani di trasformazione (e questa, la *metamorfizzazione*, è la “cosa” più importante } e perciò più ardua) di “ciò che c'è”, bloccandone la proliferazione¹. Anche tali piani sono necessari e stimolano la comprensione di quanto occorre } tuttavia *vengono di conseguenza*.

Di conseguenza a che cosa? A quello che è decisivo. E decisivo è – come si è già detto, ma va ancora ridetto, ripetuto e ribadito – che si inizi a comprendere e progettare e attuare la via di fuoriuscita, che è la comprensione e la costruzione, e la messa in atto, della *democrazia sostanziale*.

Pontassieve (FI), 5 dicembre 2014

Mario Monforte

¹ Si pensi solo al fatto che, in Italia, gli appartamenti superano il numero della popolazione F^o
2^b immigrati inclusi }, lievitando verso i 20 milioni di unità.

www.nea-polis.org